ALCUNI FATTI
DELLA
STORIA ROMANA

DIPINTI

DAL BARONE

VINCENZO CAMUCCINI

INCISI A BOLINO

DA DIVERSI ARTISTI

E DESCRITTI

DALL' ABATE MELCHIOR MISSIRINI

ROMA
TIPOGRAFIA CAMERALE
1835

PREFAZIONE

Nel dettare queste brevi illustrazioni delle opere del barone Vincenzo Camuccini, bella luce dell' italiana pittura, non ha avuto parte alcuna la benevolenza di che questo esimio artista ci onora: anzi questa ci è stata d'impedimento a spiegare liberamente gl'interi sensi dell'animo nostro, per commendare i lavori suoi sul loro sublime merito artistico, come ogni giustizia richiedeva: avvegnachè essendosi per noi composta una ragione degli avvedimenti di esecuzione, e della maestria e filosofia con che furono condotte queste tele, considerate su tutte le parti dell'arte; quantunque avessimo munito il nostro debil parere colla sapienza di grandi professori ed intelligenti, egli, sì per la sua naturale riservatezza, sì per la nostra mutua consuetudine, ci fece rigoroso divieto di pubblicarla.

Laonde nelle presenti dichiarazioni abbiamo dovuto rimanerci alla sola parte istorica ne' dipinti significata.

Ella è però gran ventura che gli argomenti per esso trattati siano tanto magnifici ed illustri, che quasi, indipendentemente dall'arte, per se stessi trionfano, come quelli, che o consacrano un fatto magnanimo, o c'insegnano alcuna utile virtù.

Alla quale bontà de'temi concorse d'assai l'essere stati prudentemente desunti dalla patria storia: perchè gli storici che sono aggiunti alla dignità ed alla gloria della nostra gente, o tenendo le veci di una muta tragedia, eccitano in noi le due grandi perturbazioni di questa epopea, o infiammandoci gli spiriti, ed innalzandoci la mente, ci destano alti e generosi pensieri, ed a magnanime imprese ci confortano con bella emulazione.

Le invenzioni tolte dalle favole possono per avventura prendere l'immaginazione: ma le storie romane drittamente ci assalgono il cuore: ed ogni oggetto che colla forza, colla grazia, col decoro, e colla

bellezza tocca il cuore umano, già persuade e determina la volontà!

Perchè mentre a nome della patria comune ringraziamo il degno autore di aver posto a questo scopo nobilissimo il suo primo intendimento, in una età che vuol essere con ogni maniera di studi ed arti avvalorata alla virtù; ci confidiamo ancora, che la grandezza degli stessi argomenti debba giovarci a compensare il difetto di queste nostre, forse troppo umili e scarse parole.

MELCHIOR MISSIRINI

NB. Essendo state pubblicate recentemente, dopo la partenza da Roma del ch. sig. abate Missirini, le incisioni dei due quadri rappresentanti *Lucrezia* e *Pompeo*, essi sono stati descritti dal sig. marchese Luigi Biondi.

In fine si è aggiunta la incisione del quadro mitologico il *Convito degli Dei* operato dal Camuccini pur esso, e già descritto dal lodato sig. abate Missirini.

LUCREZIA TROVATA AL LAVORO DA COLLATINO E DAI FIGLIUOLI DI TARQUINIO

Erano i romani all'assedio di Ardea, quando cenando Collatino, marito di Lucrezia, insieme coi figliuoli di Tarquinio cognominato il superbo, cadde il ragionare sulle loro donne: e ciascheduno lodava la sua. Ma Collatino: *A che giovano*, disse, *tante parole? Fra poche ore vi potrà essere manifesto quanto a tutte le altre sia da antiporre la mia. Montiamo a cavallo: presentiamoci ad esse inaspettati; da ciò che elle si facciano trarremo argomento della bontà loro:* Eccoli in Roma: le donne dei giovani Tarquinii erano con molte compagne in festa e in convito: Lucrezia, in chiusa stanza, sedeva a tarda notte fra le sue ancelle, lavorando lane. Ella in tal guisa si meritò lode su ciascheduna. Questo fatto fu rappresentato dal Camucci-

ni, ponendo la scena in una sala illuminata da lucerna a tre lumi che pende giù dal soffitto. La porta è a destra degli spettatori; alla sinistra è un piedistallo con sopravi il simulacro della lupa che fu nutrice a Romolo e a Remo: nel mezzo è un desco rotondo, presso al quale siede Lucrezia circondata dalle sue ancelle. Collatino, seguito dai figliuoli di Tarquinio, è già entrato con essi nella sala; e mostrando la donna sua a Sesto che gli è da lato, pare che dica: *La vedete voi? Non è ella degna di lode più che le altre non sono?* Ma mentre la casta donna, volgendo maestosamente la persona inverso il marito, e abbandonando la clamide di lana che lavorava, sembra che lo interroghi intorno a quel venir suo intempestivo, vedesi come Sesto, alla vista di lei, concepisca nel malnato animo quell'affetto disordinato, che fu cagione di morte a Lucrezia, e di discacciamento ai Tarquinii. Tre giovani ancelle siedono dall'altra parte del desco: l'una è in atto di torcere il fuso; e le gode l'animo per quelle lodi nelle quali si pensa pure aver parte: l'altra, per effetto di sua

soverchia giovinezza , è stata vinta dal sonno, e, appoggiando sul desco il sinistro gomito, fa della mano letto alla guancia , mentre che la terza a lei vicina si muove a destarla, dicendole della venuta del signor loro. Stanno in piedi due fantesche di età matura: l' una , presso Lucrezia, torce il fuso ; l'altra , presso il simulacro della lupa , distende in filo le lane onde ha ripiena la rocca.

ORAZIO COCLITE

L'eroico ardire di Orazio Coclite, che, opponendosi esso solo sul ponte sublicio al passaggio dell'esercîto di Porsenna, salvò Roma, gli valse prima una statua erettagli da Pubblicola nel tempio di Vulcano, indi lo fece degno di magnifiche lodi presso tutti gli storici, e di esser fatto immortale dai dipintori, che quella sua splendida e magnanima azione tolsero a soggetto delle loro tavole.

Col presente quadro parimenti si aggiunge nuova luce alla gloria di Coclite, venendo qui rappresentato in quell'atto di difesa, con un componimento pieno di moto e di romano valore.

La scena non significa soltanto il momento istantaneo dell'intrepidezza di Coclite, ma toglie a rammentare gli antecedenti relativi alla battaglia perduta dai romani. Quindi è che in due parti si divide la disposizione della storia.

Nella parte inferiore, ove il Tebro discorre, vedesi al lato manco un vecchio soldato su bruno destriero, che tenta scampare, e guadagnare l'opposta sponda: indi si ammirano due giovani guerrieri, i quali balestrati dagli etruschi e colpiti da gravi pietre (dopo aver consumato ogni sforzo per difendersi), cedono all'impeto de'vincitori, e cadono supini nelle onde.

Dall'opposto lato sono introdotti due altri guerrieri romani natanti nel fiume: e diresti essere dessi Tito Erminio e Spurio Largio compagni di Coclite. L'uno, premendo un cavallo di nere tinte, si tiene stretta, come caro pegno, l'insegna militare per esso salvata: e l'altro, che sale un bianco corridore, stende la mano afferrando il braccio di un romano combattente per soccorrerlo, mentre un giovinetto gli si afferra alla coscia, cercando pur esso schermo alla morte inevitabile.

Nel mezzo di questi episodi sorge il ponte, che ricorda gli avanzi antichi detti volgarmente ponte di Orazio, i quali danno passo dal Gianicolo all'Aventino: e perciò nel campo del quadro vedesi prossimo esso

Aventino, col tempio di Diana: il qual luogo è animato da molto concorso di popolo radunato a vedere l'esito della battaglia.

Il generoso duce sta in un bell' atto di battaglia: e mentre che dietro di esso i guastatori romani con legni e scuri hanno già rotto il ponte, e danno leva ai travi perchè meglio si scommettano e cadano, ei calca intrepido i cadaveri de'nemici uccisi dalla sua lancia, e seguita tuttavia a combattere. Se non che saettandolo sempre i nemici, benchè volti in fuga, e accorgendosi che il ponte è investito dalla cavalleria ostile che sprona i suoi destrieri a passarlo, si direbbe ch'egli aspetti impaziente, che il ponte sia guasto interamente, per gittarsi a nuoto a salvamento.

Lasceremo, che i professori dell' arte notino in questa storia la fiera e generosa sembianza di Orazio: la sollecitudine ne'guastatori: lo sbigottimento incusso dalla cavalleria nemica; e sopratutto l'intelligenza con che sono trattati gl'ignudi. Noi ci siamo prescritti di non toccare i meriti artistici; e perciò quanto talora siamo larghi di lodi ai giovani dipintori per animarli

vieppiù a nobili lavori, ci taceremo altrettanto di un maestro, che, avendo di già confermato con opere esimie la sua fama nel mondo, per le nostre parole non potrebbe crescere in maggior grido.

Diremo bensì, che alla maestria della parte intellettuale pittoresca risponde l'osservanza del costume, il quale negli etruschi è preso dagli antichi bronzi cortonesi; ed è vario ne' gambali e negli scudi dal costume romano. Specialmente sono da notarsi i combattenti, che si recano alla pugna vestiti non d'altro che di un breve pallio, siccome ne' vasi etruschi si osserva.

Quanto poi all'effetto del quadro, ci fa gran senso all'animo, fra tanto movimento di battersi, di cadere, e di essere sommerso, e fra le grida di chi pugna, i lamenti di chi muore, e le percosse de' pontonieri, veder trionfare nel mezzo il muto e costante valore di Coclite.

VIRGINIA

Appio Claudio, capo de' decemviri, invaghito dell'esimia bellezza di Virginia onesta donzella romana, sedusse un suo confidente ad immaginare una frode, con che la vergine fosse reputata schiava trafugata al medesimo, e quindi venisse tolta alla sua famiglia per darla in preda al tiranno. Ma Virginio, padre di Virginia, venuto al tribunale di Claudio quando si vide stretto dalla prepotenza, piuttosto che cedere la figlia, di sua mano l'uccise.

Questa tavola rappresenta l'istante di una tale uccisione.

Il nostro autore, nel condurre la storia di questo fatto, ordinò prima di tutto il loco dell'azione. Perciò rappresentò la tragedia sulla piazza de' comizi, ove ergevasi il tribunale di Claudio verso il foro di Nerva: e fece che da un angolo del campo si vedesse alcun poco il campidoglio, la cit-

tadella, ed il tempio di Giove Statore, e più innanzi apparissero da un lato le fabbriche del foro, e dall'altro peristili.

I personaggi del gruppo di mezzo sono i seguenti,

Virginia, donzella disputata.

Virginio decurione, e padre della medesima.

Nutrice di Virginia, recatasi al foro per attestare di averla veduta nascere.

Icilio, già tribuno della plebe, promesso sposo a Virginia.

Numitorio, zio della donzella.

Due avvocati difensori della vergine, venuti avanti per deporre a di lei favore.

Fra gli attori del gruppo a mano destra si riconoscono,

Appio Claudio sedente sul tribunale.

Marco Claudio, falso accusatore.

Doppio stuolo di littori che circondano Appio.

Un augure dietro il tribunale di Claudio; personaggio che decorava la maestà de' consoli e decemviri.

Gran frequenza di popolo accorso al giudizio: e legioni romane che si veggono da lungi comparire.

Finalmente ne' personaggi del terzo gruppo si annovera,

Un numeroso stuolo di donne romane mosse ad accompagnare Virginia.

Una schiera di littori che si oppone al tumulto delle medesime, alle quali sono frammisti alcuni giovani. E il macellaio, dal banco del quale dicesi che Virginio togliesse il coltello per uccidere la figlia.

Virginio è nel momento in cui, avendo di già ucciso la donzella, alza il coltello verso Appio, e grida con entusiasmo le parole del nostro tragico:

« Agl'infernali dei
« Con questo sangue il capo tuo consacro!

Cade Virginia, ed è sorretta dallo sposo Icilio, e dallo zio Numitorio.

La nutrice grida, ed erge le braccia come presa da disperato dolore.

Gli avvocati rimangono incerti, e pare che non si facciano capaci di sì grande altezza d'animo in Virginio: quindi estatico

è il più giovine, e il più grave d'anni si avanza forse per convincere meglio se stesso del fatto.

Appio, come giudice, fa sembianza di restarsi tranquillo a tanto spettacolo.

Marco Claudio s'arretra d'un passo, e non osa mirare l'animosa azione di Virginio.

Il punto dell'azione si definisce dal littore, il quale è già disceso dal tribunale, ove rimaneva più presso al decemviro, per istrappare Virginia dalle mani del padre.

L'augure, raccolto in se stesso, contempla quell'evento con profonda meditazione, come già ne prevedeva le funeste conseguenze.

Dalla parte opposta, quale delle donne risospinte dai littori s'arresta come forsennata al tragico avvenimento; quale grida; quale piange: e una fra le altre è intesa a salvare un bambino perdutosi fra la moltitudine.

Il macellaio è salito su i marmi vicini, e appoggiandosi sulla manca ad un trave, alza sdegnoso il braccio destro, partecipando esso pure alla pubblica indignazione.

I grandi intelligenti dell'arte hanno notato, che il sembiante ed il movimento di Virginio ritengono in se un misto di forti perturbazioni, e rammentano veracemente que' versi del Petrarca:

« Virginia appresso al fero padre armato
« Di disdegno, di ferro, e di pietate.

Virginia sviene in un suo dolce cadere: e condotta a quel passo dalla sua virtù, e dall'amore pel suo promesso sposo, pare che non le incresca il morire; ma volgendo tuttavia le languide luci ad Icilio, colla destra mano afferra il manto paterno: e non potendolo colle parole, diresti che gli esprima con quell'atto un priego di vendetta.

Numitorio con truce sguardo mira al decemviro, e si unisce nell'ira sua alla preghiera della nipote.

La nutrice ed Icilio, lacerati l'anima da uno strale d'amore, intendono meno al desiderio della vendetta, ma sono rivolti al solo oggetto che occupa il loro cuore. Perciò la nutrice in lei tutta si diffonde commiserandola: ed Icilio abbraccia la vergi-

ne in bell'atto di pietà, e le stringe la ferita.

Appio finge invano una forzata costanza: le rattratte estremità, ed i turbati segni del volto, accusano apertamente da quale tempestosa guerra di affetti sia internamente agitato: sdegno, amore, orgoglio e paura.

Crederiasi Marco accusatore esser preso da rimorso e pentimento, e starsi come coperto di confusione, temendo i supplizi ne' quali espiò il grave fallo di essere stato vile strumento dell' indegna passione del decemviro.

Il moto, onde ha vita tutta questa tragica azione, è accresciuto dall'impeto de'littori, dal subbollimento della plebe.

Vediamo il romano costume religiosamente osservato in questa tavola, perchè Virginio e Numitorio sono vestiti secondo la loro condizione di militari. Virginia, all'uso delle donzelle latine, è cinta della tunica e ornata del pallio quadrato, e Icilio come tribuno si fregia del manto.

Fra' difensori il più vecchio tiene la toga,

e l'altro il semplice manto; Claudio ha tunica e toga; e Marco tunica e manto.

I littori tengono del costume loro proprio, significato dai bassi rilievi de' tempi di Traiano posti nell'arco di Costantino.

Le donne s'adornano di pallio e tunica, e il macellaio è vestito di breve tunica succinta con fascia, alla foggia de' vittimari.

LA MAGNANIMITA' DELLE DONNE ROMANE

Per accrescere il denaro della guerra usarono i romani un tratto di molta generosità; perocchè i più doviziosi si offersero a sostenerne il carico colle private loro ricchezze; e le magnanime donne romane, emulando la virile splendidezza, ed anche vincendola, si risolsero di donare al pubblico erario i loro ori e le gioie, e quanto formava il decoro del loro ornamento. Nè più far potevano quelle matrone: imperciocchè lo spogliarsi degli oggetti del lusso e della vanità, per cui al presente sono tanto arrendevoli i petti femminili, si deve considerare come l'ultimo sforzo di un animo liberale ed acceso veramente dell'amor della patria. Fu dunque nella repubblica destinato un corpo di magistrati per ricevere queste offerte: e venne fissato per luogo della raccolta il tempio di Saturno, ov'era riposto il tesoro della nazione.

L'autore del dipinto ha ritratto in tela il momento in cui si presentano dalle femmine romane queste obblazioni ; e per attenersi alla verità della storia e del costume , ha figurato un loco , come il tempio del Dio , nel quale si conservavano le tavole delle leggi , e le aquile di argento , famose insegne delle legioni romane. Fingesi perciò che i penetrali del tempio non siano molto estesi , come quelli dove i sacerdoti e i sacrificatori avevano luogo. Dai penetrali però , o sia dalla cella interna , si discende ad un ampio e maestoso vestibolo , o vogliam dire magnifica sala , ad imitazione di quelle delle antiche terme da grandiosi intercolunni decorata.

Questa sala appunto è il sito delle offerte. In essa sono le tavole de' pagatori della milizia , e quelle per le accettazioni delle obblazioni. Sette edili formano il corpo destinato a questa incombenza. Tre di loro si stanno sedenti rimpetto alle tavole , e quattro rimangono in piedi. Il costume romano è rigorosamente serbato nelle vestimenta di questi edili , e le loro clamidi ed i manti si ripiegano e si girano con molta ricchezza e varietà.

Il pittore poi, come poeta, ha molto sfoggiato nella immaginazione di accomodati episodi; talchè ha reso questa scena uno spettacolo che interessa il cuore, e spira all'animo di chiunque grandezza ed amore di patria. Perchè vi sono introdotte matrone che, variamente atteggiate e disposte, varie cose offrono: e chi si fa recare il cofano delle gioie dalla piccola ancella, chi presenta l'anello, chi il braccialetto, e chi la collana: oltre che la tavola è già sparsa di fermagli, di diademi, e di altro mondo muliebre; e già uno degli edili ripone in serbo gli oggetti offerti in una cassa dell'erario. Presentasi, quasi nel mezzo del quadro, l'invenzione leggiadrissima di una bambina che presta ai consigli materni si leva gli orecchini per consegnarli essa pure in dono alla patria. Vien dopo una donna che apre lo scrigno degli adornamenti, e, quasi compiacendosi di spogliarsene per sì bella cagione, quelli mostra alla compagna la quale pare che tacita ne ammiri il coraggio. Indi si vede un gruppo di altre due donne, una delle quali, avendo di già consegnato la sua offerta, sollecita la compa-

gna a fare altrettanto, e le mostra gli edili destinati a ricevere gli atti della sua liberalità.

Tutto il quadro è operato con grande amore ed affetto: e quanto alla squisitezza dell' arte, alla precisione del disegno, al vivo colorito, all' armonia generale, ed agli affetti che vi son dentro, gli esperti della pittura potranno di per se giudicare, e vedere come il barone Camuccini sostenga in questa parte l'onore del pennello italiano.

CURIO DENTATO

Vennero in fama anticamente i sabini per merito di valor militare, e di gravi e severi costumi. Il Venosino li descrive come una gente maschia di rustici militi, paziente ed indomita.

Quel viver loro andava singolarmente a cuore a Curio Dentato, illustre capitano romano, di antica severità: e perciò soleva spesso dimorare in Sabina in una sua angusta villetta, i ruderi della quale vennero poi più volte dal rigido Catone come cosa sacra onorati.

Ora, rimanendosi in quella sua rustica casa, avvenne che fu un giorno dagli ambasciatori sanniti visitato, i quali recaronsi supplichevoli perch'egli si facesse mezzo alla pace co'romani; e perciò di alcuni bei vasi d'oro osarono presentarlo.

Sedeva il romano a parca mensa, riconfortandosi non d'altro ristoro che di poche

rape lessate: ed aveva d'intorno la famigliola amorosa.

Udite egli le parole de'sanniti, si volse loro colla dignità propria della virtù sua, e rispose « *Amo meglio comandare a chi possiede questi tesori, che possederli io medesimo.* »

Questo fatto è il tema di un quadro del barone Camuccini: quadro che io non credo ch'esser potesse più amorosamente condotto: tanta grazia e decoro ha saputo il valente artista dalla nobiltà del soggetto derivare!

Siede il capitano alla povera mensa, fornita di poche erbe e di un vaso di terra; e all'arrivo degli ambasciatori co'doni, in un suo bel volgersi pieno di grandezza, ti pare udirlo pronunciare le anzidette memorabili parole. Così nel mezzo della composizione egli agisce, e l'attenzione degli spettatori richiama!

Tutto in quella stanza romita è parcità, semplicità e modestia. Le mura si adornano unicamente delle armi, quanto più povere, tanto più formidate dai nemici. Ma nonostante il consiglio e l'onestà della ma-

dre e della sposa di Curio, e l'ammirabil bellezza di due suoi piccoli figli, coll'isquisita grazia e l'amoroso candore impresso ne' loro volti, l'umiltà di quel solitario ostello rallegrano.

La figlia, come a oggetto insolito, par che lievemente si compiaccia all' oro offerto dai sanniti, e lo addita al piccolo fratello, che voglioso si protende a mirarlo. Se non che la madre ne li diverte da quel giovanile pensiero: e la vecchia si applaude dell'eroica risposta di Curio. Un focolare, posto presso lo scanno dell'eroe, giova a maraviglia a mandare addietro la scena.

Non è a dirsi come siano veri i costumi; efficace il contrasto delle età; magistrale il disegno; caratteristiche le fisonomie; ricco e ragionato il volgersi de'panni; e vago e sentito l'effetto generale. Quindi non dubitiamo asserire, esser questo uno de'più bei lavori che fanno gloria al nostro artefice.

LA PARTENZA DI ATTILIO REGOLO

È famosa nella memoria de' fatti, che onorarono la romana grandezza, la costanza di Attilio Regolo, il quale, dopo segnalate vittorie sull' emula Cartagine, rimaso prigione nella battaglia capitanata pei cartaginesi da Santippo spartano, e inviato a Roma per aprire un patto di pace e un cambio di prigionieri, si oppose con magnanime parole all'oggetto della sua missione.

Sdegnando esso di trar vantaggio dalla stima e dall' affetto in ch'egli era presso il popolo romano, e unicamente mirando al miglior bene della patria, dissentì con provvida mente, come Orazio cantò, da sozze condizioni, e da un esempio che tornar dovea pernicioso alle generazioni future. Ho visto, ei gridò, le romane insegne affisse ai templi di Cartagine: vidi le armi strap-

pate di mano ai soldati senza strage, e le braccia de' cittadini avvinte al libero tergo.

Avendo così persuaso il rifiuto degli schiavi, si dispose a tornare a Cartagine, ove lo chiamava la religione del giuramento.

Il momento della partenza di Regolo è significato in questa tavola.

Si rappresenta la scena sulla riva del Tevere al porto d'Ostia, ove i principali di Roma avevano accompagnato Regolo. Grandeggia nel campo esso porto coperto di un cielo nuvoloso e turbato, come se gli elementi stessi prendessero parte a quel pubblico cordoglio. Vedesi in distanza il vascello cartaginese presto a partire, mentre un palischermo si è avvicinato alla riva, stendendo il ponte per condurre Regolo al vascello.

L'eroe romano è nell'atto di salire sul ponte, e resiste agli ultimi assalti della parentevole carità: imperciocchè avendo colla eloquenza consigliato l'utile e il decoro della repubblica, gli rimane ora a vincere la natura. La consorte, visto che a nulla valsero a rattenerlo nè la brama del senato, nè i prieghi degli amici, nè i voti di tut-

ta Roma , tenta l'estrema prova , e scomposta nelle vestimenta pel suo disperato dolore , lo scongiura a rimanere : e presentandogli i figli in atto di chi prega e si duole , par che dica : Arrenditi almeno per questi pegni innocenti dell' amor nostro !

I figli assecondano la perturbazione materna : imperciocchè il giovinetto , come più ardito , si afferra al lembo del padre , e lo abbraccia : e la figlia di una mano si strappa i capelli , e implora coll' altra , ch' ei non voglia abbandonarla.

Ma il romano eroe , posto in questo duro conflitto , non vacilla nella sua fermezza : e , perchè pure i moti del sangue lo stringono d'un intenso rammarico , non osa mirare , imperturbato , l'amata prole : ciocchè poteva sembrare una costanza feroce : ma facendole segno di scostarsi , e non tentar maggiormente la sua affezione , esprime nel tempo stesso ne' tratti del sembiante un chiuso affanno , misto alla sua deliberata sentenza di partire.

Gli attori intorno si commovono in ragione della loro qualità ; poichè alla destra parte il consolo romano , come colui che da

uomo di stato non è tocco da privato affetto, medita in atto pensoso la perdita di un tanto uomo, che lo lascia in forse se la repubblica sia per ritrarre più utile dal suo consiglio, o più danno dal privarsi di sì gran capitano.

Il fratello di Regolo si diffonde in una più aperta amarezza, e ponsi le mani fra i capelli. Il popolo grida come dissentendo dalla deliberazione di Regolo, e uno de' littori gl'impone silenzio per riverenza del consolo.

Alla sinistra parte, in quella che uno de' servi s'inchina a baciare la mano di Regolo, due amici lo piangono: e il capitano cartaginese dall'alto della nave, a tanto spettacolo per esso affatto nuovo, quasi teme di perdere il suo deposito.

I marinari stessi non rimangono inoperosi, avvegnachè uno d'essi scioglie il canapo al legno, mentre il nocchiero s'appoggia al remo, aspettando Regolo per tragittarlo.

Tutta la dipintura merita considerazione speciale in ciò, che, accadendo l'azione in aria aperta, era malagevole impartire al

dipinto un effetto piccante di chiaro-scuro. Tuttavia uscendo da quel cielo nubiloso un vivo raggio di luce , questo viene a percuotere drittamente sul gruppo di mezzo , e lo fa trionfare.

I caratteri dei personaggi ci paiono pensatamente mantenuti : conciossiachè gli attori sono veri romani , e romani dell'età di Regolo : forti , gravi , severi ; non sì però che nella loro ferocia non abbiano alcune note di nobiltà e di grandezza che li distingue dai cartaginesi.

S'accorda allo stile delle figure anche la varietà de'panni : perchè la donna , come degna sposa di Regolo , maschia e grande , è vestita copiosamente , e con molta dignità : le vesti de' figli sono più morbide e lievi : e il costume di tutti gli altri è conforme al grado e alla età loro.

LA CONTINENZA DI SCIPIONE

Narrasi da Plutarco, nella presa di Cartagena fatta da Scipione, avere singolarmente accresciuto fama e benevolenza al capitano un esempio di grande virtù: imperciocchè fra i prigionieri essendogli stata condotta d'innanzi una bellissima fanciulla, comandò che fosse guardata e difesa nell'onestà: e sapendo di poi ch'ella era promessa sposa a un Luceio principe de' celtiberi, fattolo a se venire, ad esso, che giovine era bello e gentile, la donzella restituì.

Questo fatto magnanimo, col quale Scipione, dopo aver vinto i nemici, superò se medesimo, fu meritamente dai più gravi scrittori commendato: ond'è che il Petrarca pone l'eroe nel trionfo della castità, come non mancipio d'amore.

Tale azione di colui, che dalla vinta Affrica s'appella, viene nel presente quadro significata.

Il dipintore ordinò il sito dell'azione nel campo sotto le mura di Cartagena, veduta di lontano, e quindi il loco risponde alla nuova Cartagena edificata sulle ruine della vecchia città.

Il momento colto dall'autore è quello in cui Scipione rende la donzella allo sposo.

Il duce romano siede munito di usbergo sotto ampia tenda militare, ed ha ai fianchi Lelio suo indivisibile amico, ed altri romani capitani.

La donzella prigioniera gli sorge presso guidata da un uomo di grave età: forse colui al quale fu commessa in custodia.

Il principe celtibero, avanzatosi verso la tenda, si prostra a Scipione: e mentre gli stende le braccia in atto di chi prega, avvalora la sua preghiera col tributo di ricchi presenti recati da due servi.

Il generoso guerriero però, nel cui petto ha forza, più che l'oro, la santa onestà, ricusa ogni prezzo di riscatto, e vuol che il suo beneficio sia spontaneo e puro. Quindi, in bell'atto cortese stendendo il destro braccio, la gli rende in un coi doni recati, ed ordina che questi sieno bello incremento di

dote alla vergine, la quale, nell'atto di coprirsi le pudiche sembianze col velo, par che voglia seguire lo sposo, giocondissima nell'animo d'inaspettata allegrezza.

I parenti della figlia venuti collo sposo Luceio si aggiungono con opportuno movimento all'effetto della scena: perchè la madre a quel tratto di liberalissima continenza restasi commossa di gratitudine, e il padre rimansi come fuori di se sorpreso a tanta virtù.

È indotta nel quadro accomodatamente la varietà di un episodio come in seconda scena: imperciocchè l'autore immaginò, che in quell'istante altri schiavi venissero tratti dai guerrieri romani innanzi a Scipione, e che il custode della tenda, vedendo il duce inteso a più alte cose, faccia cenno ai prigionieri d'arrestarsi.

Questi schiavi sono divisi in due famiglie. Quivi un prigione, rimesso al suo duro destino, è tratto innanzi da un soldato, che lo afferra pe'capelli, mentre la sua donna si stempera in lacrime. E più sotto vedesi nell'altra famiglia una madre giacente sul terreno, solo intesa al cordoglio della sua

figlia, in quella che il padre osserva da lontano Scipione con quella riverenza, che inspira un nemico vincitore e magnanimo.

Scorgesi nell'addietro, come in perduta luce, il carro ed i cavalli che condussero Luceio e i compagni.

Il sembiante di Scipione ci ricorda le parole di Plutarco, dove lo dipinge di singolare avvenenza nel volto e nella persona, ed in tutti i suoi atti grazioso, e nella bontà dell' animo lodatisimo.

Nella vergine l'onestà è aggiunta alla leggiadria: e si può dire di essa che vinse il duce romano.

« Non con altr'arme, che col cor pudico! »

Essa è quasi in greco costume, con abito e acconciamento semplicissimo.

LA CORNELIA

Cornelia di Gracco matrona romana, figlia di Scipione affricano, e adorna di tante virtù, che da Plutarco amplissime lodi meritò, e che fino i re del suo tempo, rimasa vedova, la desiderarono in isposa, è il soggetto di questo quadro.

Raccontasi di una dama capuana, educata nelle morbidezze, che riponendo ogni sua delizia ne' muliebri adornamenti, mostrasse un giorno con femminil compiacenza a Cornelia le armille, le gioie, e gli altri fregi ond'ella soleva abbellirsi, e la richiedesse di farle vedere essa pure le sue gioie. Perchè la severa matrona, facendo appellare i suoi figli, disse: Ecco i tesori de' quali io mi glorio.

Un tal fatto, che ci porge un utile ammonimento, viene figurato nel presente quadro.

L'artefice immaginò un luogo accomoda-

to a quel colloquio, e lo fece grande per bella architettura, e non per lusso di splendide decorazioni.

Ammise unicamente gli scanni, ed un frammezzo, di che servivansi gli antichi per dividere le loro ampie sale: e, come per virtuosa ricordanza, i simulacri di Gracco e di Scipione vi collocò.

La scena ha l'ordine seguente.

Siede la dama capuana, ed ha già mostrato i pegni della sua vanità. Due donne che l'accompagnano, una nella florida età, e l'altra già vecchia, le restano addietro.

Cornelia pure è sedente, ed ha presso la giovinetta Sempronia; mentre i figli si avanzano, accompagnati dal loro precettore. Questi pochi attori riempiono un vasto campo colla loro maestà e decoro, avvegnachè il grande non istà mai nella copia, ma nella squisita scelta, e nella giudiziosa disposizione. L'austera Melpomene è avara nel numero de' personaggi, dice un uomo valente. L'azione ristretta in poche figure necessarie, espressive, caratteristiche, ottiene la palma sopra un numeroso stuolo di attori!

I giovinetti Tiberio e Caio mostrano nella sembianza e nell'atto i semi dell'indole, che poi in essi si svolse coll'età, secondo narrano gli storici. Caio ardente, impetuoso, e pieno già di quel fuoco che avrebbe osato ingenti cose, come dice Lucano, si slancia con impeto ad abbracciare la madre: e Tiberio, di più riposata natura, procede in dolce e grave umiltà. Il maestro de' giovanetti tiene le fogge greche, rappresentandosi in esso Diofane mitileneo; giacchè sappiamo Cornelia aver dalla grecia chiamato gli educatori de' suoi figli, e fra quelli essersi distinto Diofane di Mitilene.

Questo prudente institutore, udite le parole di Cornelia, s'arresta chiuso ne' suoi pensieri, meditando l'alto senso di quelle.

Componendosi Cornelia a nobilissimo decoro, direbbesi che dalla grandezza del suo sembiante traluce, oltre la sua propria, anche la paterna gloria: che veramente romano è il suo volto, e di quella romana altezza, che si conveniva alla repubblica nell'atto della sua gloria.

La figlia Sempronia ha tratti più dolci e

molli , e pare che già spiri l'aura del lusso e della corruzione , che la patria rovesciò. Di fatti ella è intesa a vagheggiare giovanilmente i monili della capuana , quasi ne sospiri il possesso.

La femmina straniera annuncia un suo impronto orgoglio conveniente alle donne di quella gente : e anche la forma del volto , e il moto delle labbra la mostrano meno severa.

Delle due seguaci , diremo che la più giovane , come forse più amata dalla sua signora , pare che s'accomodi al pensare di lei , e col suo atteggiarsi ne coonesti la vanità. Ma la più vecchia , già esperta de'casi del mondo , è presa di stupore al tratto generoso di Cornelia : e , raccolta in se , sembra dire in suo cuore : essere troppo vero , la ricchezza de'padri fondarsi nella buona indole e nella educazione de' figli!

POMPEO CHIAMATO ALLA DIFESA DELLA PATRIA

Era Pompeo in un sobborgo di Roma, perocchè la sua qualità di proconsole non gli permetteva di entrare in città, quando i consoli dell'anno 704, che furono L. Emilio Paolo e C. Claudio Marcello, si presentarono a lui; e ponendogli nelle mani una spada: *T' imponiamo*, gli dissero, *che questa spada tu debba adoperare contro a Cesare in favore della patria.* Questo è il momento che dà subbietto alla dipintura. Pompeo seduto appoggia il gomito del braccio sinistro ad un tavolino, sul quale ha deposto l'elmo: e quantunque l'improvviso apparire de' consoli e la sorpresa non gli abbiano dato luogo a togliersi dalla sua positura; purnondimeno colla destra mano ha già afferrata la spada, e mostra bene nel volto la maraviglia che si trasforma in piacere. Dei due consoli l'uno gli presenta con

ambedue le mani la spada: l'altro il braccio, con ch'ei la prende, toccandogli colla sinistra, e coll'altra mano innalzata ed aperta inverso Roma accennando, ti par proprio che dica: *Tu se' quello che devi muovere alla difesa e al sollievo della patria che viene oppressa da Cesare.* Tre amici che erano con Pompeo, sonosi ritratti in disparte per riverenza dei consoli. L'uno, che rimansi in dietro, stende il capo per poter meglio udire di che si parli: dei due che sono innanzi il più giovine compiaccesi dell'onore decretato a Pompeo; ma il più vecchio, stringendosi il mento colla mano sinistra, sembra che mediti sulle conseguenze della imminente guerra civile. La scena si rappresenta in una sala di bella architettura, dove è l'ara ai domestici Dei. Vi si veggono tre statue poste a dinotare i diletti e le cure convenienti a quel soggiorno campestre: nel mezzo una Musa colla cetra: ai due lati Paride il pastore e Bacco il donatore del vino.

MORTE DI GIULIO CESARE

Fra i molti eroi della storia romana, niun altro forse offre al grande dipintore, quanto Giulio Cesare, maggiori argomenti e più accomodati alla ragione di una vasta invenzione e al magistero di una maravigliosa esecuzione. Imperciocchè Giulio, al dir di Plinio, fu un uomo da esser posto sovra ogni cosa che sta sotto il cielo, per la sublimità della mente, per la clemenza dell'animo, per la magnanimità delle azioni. Quindi degnamente Ovidio di lui cantò:

« Nè già nascer dovea di mortal sangue:
« Farlo era meglio un nume. »

La sua morte specialmente, che fu un avvenimento che cangiò la faccia del mondo, venne estimata grande subietto e degno de' sudori degli storici, de' tragici, e degli artisti.

La morte di Cesare adunque è l'argomento della presente pittura. Per indurre verità

nell'azione importava anzi tratto rappresentare il luogo ove avvenne, cioè la curia pompeiana. Il dottissimo archeologo Ennio Quirino Visconti suggerì le condizioni di questo luogo, appresso una descrizione di Flaminio Vacca.

Fu Flaminio non solo buono statuario, ma diligentissimo indagatore delle antiche memorie; della scoperta delle quali lasciò un suo libro, che ora ci torna in rammarico, vedendovi tanti monumenti che più non esistono, periti per l'incuria de'tempi, o venduti per basso guadagno allo straniero.

Dalle notizie adunque del Vacca, e dalle profonde cognizioni del Visconti, si raccolse la curia di Pompeo essere formata come segue.

Vasta sala quadrilunga, con ampio e decoroso seggio in mezzo pel dittatore.

Ricorrevano al lato destro in vari giri, e in forma semicircolare, i seggi senatorii in marmo. Superiormente a questi erano le statue delle tre primarie divinità tutrici di Roma, Giove, Giunone e Pallade. Tutto il piano mostrava un riquadramento di marmo, giallo antico, porfido ed altri; colle

stesse linee che si osservano nel pianterreno del Pantheon di Agrippa.

All'opposta parte della sala, contro il trono dittatorio, sorgea maestosa la statua di Pompeo col globo mundiario nella sinistra, e appoggiata a un tronco di palma, albero consacrato a Pompeo come conquistatore dell' Egitto.

Intorno questa statua, dice il detto Flaminio « ricordo che nella via de' Leutari, presso la cancelleria, al tempo di papa Giulio secondo fu trovata sotto una cantina una statua di Pompeo di pal. 15, ceduta indi in proprietà al card. Capodiferro. Questa statua fu poi creduta la medesima che esisteva nella curia pompeiana, ove (dietro questo simulacro) era un magnifico portico che conduceva al teatro, ed al senaculo, come dice Festo, consecrato dagli auguri per rendere più auguste le sanzioni senatorie.

Tale era la curia di Pompeo, e tale è stata ritratta nel presente quadro.

Ecco il costume della storia.

Cesare, presto alla guerra partica, vindice di Crasso, e tratto, come dice Velleio Patercolo, dall'ineluttabile forza de' fati, si recò alla curia.

Svetonio riferisce, i congiurati aver già firmata la morte di Cesare, e vedendolo assiso, stargli intorno in atto di ossequio: quando ad un tratto Cimbro gli offerse un foglio: e Cesare disconsentendo, egli allora gli afferrò la toga, e nel tempo stesso Casca lo ferì.

Il dittatore, surto in piedi, lungo tempo si difese da Casca e dagli altri: ma giunto presso la statua di Pompeo, e visto infine fra i congiurati anche Bruto, si ricoperse il capo colla clamide, e si offerse al suo destino, come uomo che più non avea titolo di aver cara la vita.

Sul fondo di questa storia si compone il quadro come appresso.

Nella prima linea, supposti già avvenuti tutti gli antecedenti all'azione, Cesare pago di rimproverare a Bruto la sua ingratitudine con quelle memorabili parole: *E tu pure, o figlio?* si compone a morire in quell'atto di dignità che alla sua grandezza si conveniva; mentre Giunio Albino, dietro ad esso, tenta vieppiù trarlo a terra afferrandogli il paludamento trionfale e palmare. I congiurati gli stanno sopra in gruppo, e fra que-

gli si annunciano per primi autori della cospirazione Cassio e Bruto, che ritraggono opposizione di espressione dalla loro indole, e dalla diversità delle loro relazioni con Cesare.

Accennano gli storici antichi, che Cassio prima di ferirlo invocasse alla statua di Pompeo, della cui morte si voleva Cesare autore. Qui l'invocazione pare già compiuta, poichè egli è in atto di ferirlo, e ferocemente lo guata, e sembra che l'odio e la vendetta gli armino il braccio. Perciò è risoluto e rabbioso nel percuoterlo.

Bruto all'opposto, non potendo divellere dal cuore la coscienza de'benefizi ricevuti, osa ferirlo sì, ma non gli basta l'ardire di mirarlo in volto, come se lo ferisse per la sola forza de' suoi principii: al quale sentimento rispondono le parole del nostro grande Alighieri, ove dice: Bruto non uccise quel Cesare che fu somma liberalità, inaudita clemenza, ornatissima eloquenza, e molta e vera dottrina, ma quello che contra la sua patria ingratissimamente voltò le forze che da quella aveva ricevuto.

Narrano poi gli storici che, nel giorno

che fu Cesare trucidato, un oratore con suo scriba venissero nella curia in cerca di Cassio e Bruto pretori, appunto nel momento della uccisione di Cesare. Questo episodio è introdotto nella parte ove cade il dittatore.

Sul medesimo piano, dal lato opposto, veggonsi varie persone del popolo, che talora veniva ammesso nella curia quando si trattavano i grandi affari della guerra, e massime allora per la guerra de'parti.

E similmente all'angolo sinistro veggonsi altre figure popolari, le quali soprapprese da spavento sono salite su i gradi superiori, occupando i posti vuoti de'senatori.

Fra questi gruppi a destra è un vecchio senatore che diresti essere consapevole della congiura; avvegnachè sorge come per animare colle parole i congiurati: e alla manca sono due altri senatori: uno sedente co' papiri in mano: e l'altro levato in piedi.

Non deve lasciarsi di accennare altro accessorio nel quadro, posto fra l'intercolunnio del portico, cioè Trebonio e Decimo

Bruto, che rattengono Marco Antonio a parole , durante l'esito della conspirazione.

Tutti i senatori sono vestiti di bianche toghe con fascie rosse , e laticlavo : gli altri in civile costume romano con tuniche , manti, calzari , ed ornamenti di quella età.

Per quanto appare dai raffronti co'marmi antichi , le principali sembianze ritraggono de' delineamenti consacrati dallo scarpello degli artefici latini ; perchè il Cesare ricorda quello de'Casali : il Bruto è tolto dal busto capitolino : il Cassio risponde al marmo che formò parte della raccolta Cavaceppi : il Marco Antonio imita le sue antiche medaglie ; e la statua di Pompeo è la stessa già pur dianzi ricordata , ed esistente nella galleria dei principi Spada.

IL CONVITO DEGLI DEI

Dice Teofrasto, che la parte di noi migliore, discesaci dal cielo, anela ritornare al suo principio, per riposarsi nell'eternità: e Platone soggiunge, che l'anima desidera sciorsi dal suo carcere, per volar libera al godimento celeste.

Su questa idea metafisca gli antichi personificarono l'anima sotto le forme di Psiche, e la fecero beata quando ricevette da Giove la tazza del nettare, che rendeva immortale.

Questo quadro rappresenta appunto l'apoteosi di Psiche. Il nostro autore, per rendere più copiosa e variata la scena, ha fatto che ciò succeda in un solenne convito di tutti gli dei dei gentili, come per altri argomenti fecero colla pittura dei versi Apollodoro, Nonio, Ovidio, e Agamestore.

Siede Giove nel mezzo della mensa, e porge la coppa dell'ambrosia a Psiche, la

quale reverente stende la mano a pigliarla. Amore al suo fianco si compiace a quell'atto, e poggiasi giovanilmente sull'omero di lei. Mercurio gli è a lato, come colui che ministro de' cenni di Giove aveva condotto la Psiche. Da una parte di questo gruppo principale, ed accanto a Giove alla destra, seggono Plutone e Nettuno: alla sinistra Giunone.

Dopo il trono di Giove sorgono Minerva, Diana, Saturno e Flora inghirlandata di rose: ed, alquanto più lungi, Ebe e Matuta.

Dall'altro lato Apollo si asside in atto di prendere la lira per isciogliere un canto di letizia: Ercole gli è presso, e dietro ad Alcide, Marte e Cerere.

Scorgesi fra questo gruppo e quello di mezzo la Diva Abbondanza con una ancella, imperciocchè la dea della fertilità è posta da Apuleio presso Psiche.

Vulcano e Bacco stanno apprestando le mense, e le Grazie le spargono di fiori.

Siccome l'azione figurasi rappresentata sul cielo, perciò la luce piove dal centro, e recasi dolcemente ad irraggiare dall'alto tut-

te le figure, e vestirle da ogni parte di mite splendore senza alcuna ombra portata, a differenza di quelle scene che prendono a significare un'azione terrena, ove la luce fiammeggia solo da alcuno de'lati.

E ben dimostrasi che la scena si rappresenta sull'olimpo dalla zona zodiacale, che s'attraversa sopra il capo di Giove.

Se il serbare il costume pittoresco è parte intrinseca alla ragione dell'arte, si vuole qui notare come sia in questa pittura mantenuto esso costume: e perciò avvertiamo, parerci la figura della Psiche *molto traente alla sua qualità*, e la sembianza dell'amore mostrare aspetto scaltro e giocondo, con forme bellissime: dicendo Esiodo, che Amore è il più bello de'numi immortali: Platone, ch'egli è il più possente.

Giove tiene di quella verde maturità significata nella testa del Giove di Otricoli.

Giunone rammenta la Giunone famosa della principesca galleria Ludovisi. Diana ha il simbolo della mezza luna, come la Diana celeste: e Mercurio ha il caduceo, e il pileo alato.

Vedi poi la Pallade armata come la giu-

stinianea : Saturno velato, in significazione del tempo che ricopre tutte le cose. Ercole cinto della tenia, come già arrivato alla apoteosi. Giunone vestita di maestà, come moglie e sorella di Giove: e Apollo con un assetto di capelli rispondente all'acconciatura dell'Apollo de' Giustiniani.

I troni stessi, su i quali seggono le divinità, presentano le forme de' seggi antichi scolpiti nel fregio del Partenone.

INDICE